

*gianfranco
morra*

**Una mostra a Reggio Emilia fa rivivere Cesare Zavattini
a trent'anni dalla morte**

**Quando alla radio disse “cazzo” al giovane regista Beppe Grillo
di Gianfranco Morra**

Fu fascista, divenne comunista, ma rimase sempre Cesare di Luzzara, populista e pauperista (*I poveri sono matti*, 1937). Era nato nelle nebbie del Po, tra Reggio e Mantova. La sua formazione fu quella di quasi tutti gli italiani, un fascismo obbligatorio quanto dubbioso e indifferente. Per fare il giornalista, occorreva non attaccare il regime. E Zavattini si adattò senza crederci. E a Milano ebbe incarichi importanti: direttore editoriale di Rizzoli e Mondadori, direttore del *Bertoldo*, *Grandi firme*, *Settebello*, *Il Milione*.

Non fu né antifascista, né partigiano, visse con distacco un “fascismo di comodo”, del quale avrà rimorso e pentimento, che espresse in un libro un po' surrealista: *La notte che ho dato uno schiaffo a Mussolini* (1976). Nella libertà dei singoli non aveva troppa fiducia: “l'uomo d'oggi è un animale d'armento, va coltivato, diretto, guidato, soprattutto dai partiti”.

Fu un uomo dei media, molti ne fondò e ne diresse. Giornalista lo era per DNA: “È un uomo che cammina nella nebbia. Per me è stato un fatto di cronaca. Due anni fa caddi in una pubblica via. Prima di alzarmi estrassi il taccuino per segnarmi l'ora esatta e il luogo”. Fu uno scrittore singolare e provocante, un umorista sopraffino, che sapeva come vanno le cose in letteratura: “Le recensioni debbono precedere la pubblicazione delle opere. L'autore deve comporre un lavoro il meno possibile lontano dal critico”.

Contemporaneamente fu uomo del nascente cinema italiano dove non si impegnò nell'ala eroica della cinepresa, ma in quella borghese dei telefoni rosa (*Quattro passi tra le nuvole*, *I bambini ci guardano*). A Cinecittà aveva incontrato il suo Nume: Vittorio De Sica (col quale fece 20 film) e la nuova corrente del cinema, chiamata “neorealismo”, lo vide sceneggiatore di successo. I suoi soggetti contribuirono al trionfo dei film più ammirati: *Sciuscìà*, *Umberto D*, *Ladri di Biciclette*. Ma non solo De Sica, anche Blasetti, Visconti, Antonioni, De Santis.

Alla fine degli anni Cinquanta l'esperienza realistica ebbe termine. Era nato il nuovo cinema surrealista e onirico con Fellini. E Zavattini, non senza una certa involuzione, si è spostò verso un cinema più commerciale. Ma soprattutto dedicò molto più tempo alla letteratura. In cerca di valori ideali nell'Italia ormai del benessere, Cesare aderì al

comunismo e si trasferì nella Cuba di Fidel Castro, per creare in quel paese un cinema sociale (con esiti davvero modesti).

Non era uomo della televisione, ma forte e convincente alla radio, nella quale parlò per più di venti anni. Con un episodio, che è entrato negli annali della Rai. Nel 1976 teneva una trasmissione chiamata “Voi e io, punto a capo”. Durante una puntata scandalizzò tutti, compreso il giovane regista Beppe Grillo: “e adesso vi dirò un parola che in Rai ancora nessuno ha pronunciato: cazzo”.

Ora una mostra appena aperta nella sua Reggio Emilia per celebrare il trentesimo anniversario della morte (1902-1989) ce lo presenta con grande rispetto e devozione: “Zavattini oltre i confini. Un protagonista della cultura” (nel Palazzo Da Mosto, sino all’1 marzo, sab. e festivi ore 10-19).

Romanziere e poeta, fu un grande scrittore, sempre alternante tra realismo e ironia. Fu anche fra i primi soggettisti di fumetti, già nel 1936, in epoca fascista: strisce lontane da patriottismo e nazionalismo, si ispirava soprattutto ai cicli americani di fantascienza. Ebbe un amore che durò molti anni col pittore naïf Antonio Ligabue, nato in Svizzera, ma abitante a pochi chilometri da Luzzara, a Gualtieri. Zavattini ne ha scritto la biografia in versi.

Della sua città (e del suo pane e della sua cucina) lasciò immagini toccanti e patetiche: “L’ora più bella di Luzzara è mezzogiorno e prima del tramonto, la piazza del quasi silenzio è invasa dal suono dei campanelli di biciclette, di chi stacca dal lavoro e delle ragazze che attraversano il paese suonando il campanello per farsi vedere e i ragazzi saltano in bicicletta e corrono loro dietro”.

Un uomo, dunque, straordinario e complesso, anche se impreveduto e bizzarro, che a modo suo ha animato la cultura italiana nelle sue due epoche; quella fascista e quella comunista (nel 1955 ebbe il premio Lenin del Consiglio mondiale della pace di Vienna). Certo meritava questa mostra a Reggio, che si propone di indicare la poliedricità dei suoi interessi e la dimensione internazionale dei suoi rapporti e scambi culturali.